

## Introduzione

La scelta di prendere in esame un arco temporale che va dagli anni cinquanta agli anni settanta nasce dalla convinzione (e dalla volontà di motivarla) che in quel periodo, piuttosto breve, si gioca il destino della Calabria, per come la conosciamo oggi, con i suoi ritardi, le sue contraddizioni, la sua modernizzazione distorta. È nella seconda metà del Novecento che si consolidano, a mio avviso, alcuni aspetti che connotano la vita economica, sociale e civile della regione, dando origine a un caso unico e ampiamente indagato.

Qual è, quindi, la genesi di una crisi dalla quale non sembra esserci via d'uscita?

La mia ricerca si è soffermata, senza pretese esaustive, su alcuni dei momenti che hanno segnato la storia recente della Calabria e che ci aiutano a comprendere, nella loro emblematicità, le ragioni fondamentali della debolezza con cui la società locale ha reagito ai profondi cambiamenti indotti dall'allargamento del mercato e dal crescente intervento dello Stato. A differenza di altre regioni, infatti, gli anni del «miracolo economico» non hanno dato impulso ad uno sviluppo duraturo della Calabria, ma al contrario hanno messo in evidenza quei fattori negativi

che ne soffocano ancora oggi la crescita. Mi riferisco prima di tutto a un sistema politico tanto pervasivo quanto dissipatore di risorse, alla scarsa consistenza delle reti associative, alla fragilità del tessuto democratico, all'uso prevalentemente assistenziale della spesa pubblica. Ma il quadro non sarebbe completo senza ricordare la potenza della 'ndrangheta e, più in generale, il diffondersi di comportamenti illegali e il venir meno di una cultura ispirata a valori di solidarietà e al bene comune. La mia lettura del «caso» Calabria punta il dito decisamente sulle responsabilità primarie della politica. Le tesi di molti studi e di numerose inchieste giornalistiche, che invece ritengono prevalenti le motivazioni legate da un lato alle condizioni economiche e alle criticità del territorio e, dall'altro, alla presenza della criminalità mafiosa, non sono del tutto convincenti. Appaiono spesso riduttive e finiscono con l'essere giustificazioniste.

A differenza di altre realtà regionali, soprattutto del Centro e del Nord, in cui il ruolo dei partiti e delle istituzioni pubbliche e private è stato di *mediazione* nel rapporto con lo Stato e con le tendenze del mercato – inserendo le società locali in circuiti economici e politici più ampi e favorendo uno sviluppo produttivo aderente alle specificità del territorio – in Calabria, per l'effetto combinato dei fattori negativi su accennati, c'è stato l'affermarsi di una doppia subalternità: verso il mercato, la cui espansione ha destabilizzato velocemente il tessuto produttivo tradizionale, oltre che la stessa identità culturale delle comunità locali; e verso lo Stato, il cui intervento, nonostante la dimensione delle risorse impiegate, più che allo sviluppo locale è servito a potenziare il ruolo dei partiti di governo e ad allargare le reti clientelari e della corruzione politica.

Negli anni da me presi in considerazione si è affermata in Calabria una visione della politica quale leva decisiva, se non unica, del superamento dei problemi dello sviluppo. È questa la ragione per cui la rappresentanza degli interessi non è stata canalizzata, se non debolmente, in un sistema articolato di associazioni e di strutture intermedie, ma è stata assunta direttamente dal ceto politico attraverso la costruzione di una catena di controllo e di una rete clientelare finalizzate ad elargire favori e a raccogliere voti. Le carriere politiche di Riccardo Misasi e di Giacomo Mancini (l'uno democristiano, l'altro socialista), da questo punto di vista, rappresentano al massimo livello tale modo di fare e di intendere la politica, e lo stesso scontro politico tra i due leader calabresi – che pure governavano insieme a livello nazionale e regionale – esprime in sostanza una forte concorrenza per il controllo del sistema di potere. Anche le lotte di «campanile» che hanno dilaniato la Calabria (per l'università, per il capoluogo o, semplicemente, per una strada o un ospedale) vanno lette e comprese dentro questa visione della politica.

Accanto a questo ruolo *totalizzante* della politica – caratteristica abbastanza comune delle regioni meridionali, magari in forme diverse o più attenuate – c'è un altro elemento che ha contribuito a connotare in senso negativo il contesto locale calabrese. È un elemento che va ricercato nella stagione meridionalista degli anni sessanta quando, agli esordi del centro-sinistra, la DC e i suoi alleati decisero di imprimere una svolta alla politica dell'*intervento straordinario*, passando dalla fase infrastrutturale a quella dell'industrializzazione. Questa politica richiedeva sia la mobilitazione delle risorse della Cassa per il Mezzogiorno, in direzione della creazione e dell'approntamento delle aree

che avrebbero dovuto ospitare le industrie, sia un intervento diretto dello Stato sul piano degli investimenti industriali. La costituzione dell'ENI, che si affianca all'IRI, e la creazione del ministero delle Partecipazioni statali negli anni del «miracolo economico» danno l'avvio a grandi progetti d'investimento nell'industria automobilistica, nell'industria petrolifera, nella petrolchimica. La quota di investimenti industriali destinata al Sud a cavallo degli anni sessanta cresceva regolarmente, spinta da una congiuntura internazionale favorevole. Ebbene, rispetto alle dinamiche positive innescate dal processo di industrializzazione, la Calabria si è mossa invece in controtendenza. È rimasta praticamente tagliata fuori dalla quota degli investimenti industriali e, nel contempo, ha partecipato in modo più consistente delle altre regioni meridionali ai flussi migratori interni e internazionali e al rapido spopolamento delle zone collinari e montane. Soprattutto nella seconda metà degli anni sessanta, in una fase congiunturale non più favorevole, il protagonismo delle imprese pubbliche ha interessato le regioni già investite da processi di industrializzazione e ha assunto sempre più spesso il carattere di salvataggio di aziende private in crisi.

Nei primi anni settanta, quando si decise il «pacchetto Colombo», che avrebbe dovuto avviare l'industrializzazione della Calabria con un programma di investimenti pubblici e privati, si era già fuori tempo massimo per la crescente difficoltà della dinamica dei conti pubblici, per il crollo della domanda di investimenti, per la crisi internazionale della siderurgia e di altri settori. Se il Mezzogiorno fu la principale vittima della crisi che investì l'intera organizzazione produttiva nazionale e internazionale nella prima metà degli anni settanta, la Calabria pagò sulla sua

pelle le conseguenze di aver puntato tutte le sue carte su un'industrializzazione calata dall'alto e sganciata dalle vocazioni produttive del suo territorio. La modernizzazione della Calabria è proceduta, quindi, senza la creazione di un moderno apparato industriale, e anzi si è accompagnata a un grande depauperamento delle tradizioni produttive locali, rappresentate soprattutto da un ricco tessuto di imprese artigiane. L'intervento pubblico, da quel momento in poi, si è indirizzato più verso il sostegno al reddito che agli investimenti per lo sviluppo. È avvenuta, insomma, un'integrazione *passiva* col resto del paese, portatrice di una lacerante contraddizione, che dura tuttora, tra l'affermarsi di modelli di consumo e di condizioni di vita materiale, tipici delle società opulente, e il permanere (e l'accentuarsi) della dipendenza macroeconomica e del divario di sviluppo.

Questo libro, dunque, attraverso alcuni frammenti di storia politica e sociale, si propone, sia pure con qualche approssimazione e semplificazione, di raccontare la Calabria attraverso le sue contraddizioni e i suoi problemi: il risveglio democratico a cavallo degli anni cinquanta; i tentativi di rigenerazione fisica ed economica del territorio e le ricadute, il degrado, l'abbandono; l'abolizione di secolari ingiustizie, la crescita dei redditi, la mobilità sociale, ma niente in termini di riconversione economica. Una vicenda, quella calabrese, caratterizzata da mutazioni violente (spesso di tipo antropologico) introdotte da una rapida trasformazione, e dalla connessa instaurazione di un sistema politico e di potere tanto forte quanto di basso profilo civile e morale. Sono proprio queste condizioni, inoltre, che hanno permesso alla 'ndrangheta di estendere i suoi tentacoli e che hanno alimentato nella regione il fe-

nomeno dell'illegalità di massa e il diffondersi di comportamenti asociali. Se la Calabria, ancora oggi, è la prima nei primati negativi e l'ultima nelle graduatorie positive le cause vanno individuate nella sua storia recente. La maledizione della natura o il «destino cinico e baro» non c'entrano niente. La Calabria dovrebbe semplicemente imboccare una strada diversa, liberandosi dalle diverse forme di tutela e di «dipendenza». Servono soluzioni drastiche, che intervengano sulle strutture della produzione, della spesa e dei trasferimenti, creando le condizioni per produrre di più *in loco*. Serve una battaglia delle idee, credere nei giovani, promuovere cultura e innovazione in tutti i settori. Il presupposto di tutto ciò è però un «salto», una discontinuità politica vera, non solo proclamata. È questa la condizione per il rinnovamento di una classe politica regionale riconoscibile soprattutto, salvo rare eccezioni, per il tenace attaccamento al potere, per la proverbiale incapacità, per la colpevole indifferenza politica e morale rispetto al bene comune.

G. L.